



Le idee

Quella chiave della porta del tempo chiamata parola

Dal nuovo libro dei "Dialoghi di Pistoia", un estratto dell'intervento del latinista Ivano Dionigi dedicato alla forza del linguaggio

di Ivano Dionigi

La parola è la chiave che apre la porta del tempio del tempo: non è proprietà personale né creazione del presente ma si iscrive nella dimensione sociale e storica. Quando diciamo fisica, tecnica, logica, noi parliamo greco; quando diciamo repubblica, religione, natura, noi parliamo latino. Le tre parole più ricorrenti, in questi due anni orribili sono state pandemia, vaccino, virus: greca la prima, latine le altre due. Noi abbiamo bisogno di fare pace con il tempo, e la parola, carica di storia, tradizione, paternità, garantisce il primato e la rivincita del tempo. Saturi di presente e impigliati nella grande rete del mondo (www), siamo afflitti dal «provincialismo di tempo» (Eliot): dimentichi dei padri e noncuranti dei posteri, crediamo di essere gli unici detentori delle azioni di quel capitale che si chiama vita. Il tempo, aperto e dinamico, rispetto allo spazio concluso e statico, riannoda i fili sia del passato, e quindi della memoria e della riconoscenza verso i trapassati, sia del futuro, e quindi del progetto e della responsabilità verso i nascituri (...).

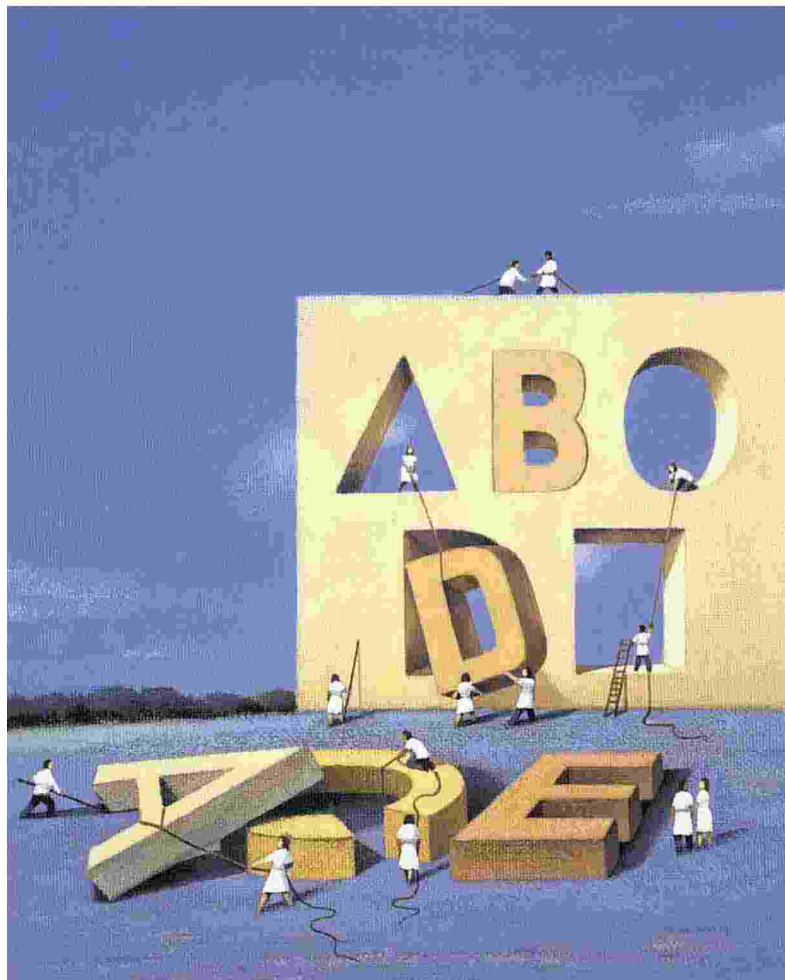
Gorgia (ca. 480-380 a.C.), principe dei sofisti e maestro di incantamenti verbali, affermava che «la parola può tutto: può spegnere la paura, eliminare la sofferenza, alimentare la gioia, accrescere la compassione». Tra i tanti autori che hanno sottolineato il potere e la gloria della parola, possiamo ricordare Teognide e Orazio, che proclamano inestinguibile e immortale il proprio canto mortale; Sofocle, che

nell'Antigone esalta la parola solitaria che si appella alle leggi non scritte del sangue in contrapposizione alle leggi scritte della città e al decreto di Creonte; Platone, che vede la parola competente del medico soccombere alla parola seducente del retore, perché il popolo preferisce la consolazione alla verità; Lucrezio, per il quale le parole e non le armi (dictis non armis) sconfiggono i mostri interiori della paura, dell'ignoranza e della passione; Cicerone, che contrappone la parola degli eloquentes, gli oratori provvisti di saggezza che salvano la patria, alla parola dei disertissimi, i demagoghi che la mandano in rovina. Già Tucidide individuava nell'uso ingannevole delle parole la sintomatologia perversa della guerra civile. Tutta l'ambiguità stava nella definizione gorgiana della parola come *phármakon*, "medicina" e "veleno": la parola risana, la parola uccide(...). Perché la parola può tutto? Perché è così formidabile? Stupenda e tremenda, benedetta e maledetta, creatrice e distruttrice, potente e fragile, simbolica e diabolica? Perché noi siamo la parola, perché l'uomo è parola. È la lezione di Aristotele, secondo il quale l'uomo è il solo vivente che ha il *lógos*, "la parola", mentre gli animali ne sono privi; Basilio dirà che la parola è «icona dell'anima»; Lacan creerà la mostruosa forma linguistica *parlêtre*, "parlessere", a significare che l'uomo è la parola e che la parola è l'uomo. Stessa eco risuona nella fulminante sentenza di don Milani, ispirata a un deciso afflato

di giustizia sociale: «Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua». La parola: il bene più prezioso, la qualità più nobile, il sigillo più intimo. A una persona, a un gruppo, a un popolo puoi togliere averi, lavoro, affetti, ma non la parola: un divario economico si ripiana, un'occupazione si rimedia, una ferita affettiva si rimargina, ma la mancanza e la mutilazione della parola negano l'identità, escludono dalla comunità, confinano alla solitudine e quindi riducono allo stato animale. Nel tempo del rinnovato impero della retorica, dove la parola sembra più che mai essere il destino di ognuno di noi e dove i colpi di Stato si fanno a suon di parole prima ancora che di armi, la vera tragedia è che i padroni del linguaggio mandino in esilio i cittadini della parola. In questa prospettiva la filologia, la cura e l'amore per la parola, trascende il significato di disciplina specialistica e di mestiere umbratile di pochissimi studiosi, e si eleva a impegno severo e nobile di ogni uomo che non intenda né censurare né censurarsi. Sì, siamo tutti filologi: chiamati a creare parole nuove per nominare il nostro tempo, scontando il fallimento di ogni parola che muore, testimoniando il successo di ogni parola che vive. *L'autore è latinista e professore emerito dell'Università di Bologna: il testo è tratto dal nuovo libro dei Dialoghi di Pistoia.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Nel rinnovato impero
della retorica la
filologia si eleva a
impegno severo e
nobile di ogni uomo
Siamo tutti chiamati
a creare nuovi termini*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

10

Firenze **Cultura**

Quella chiave
della porta del tempo
chiamata parola

ARREDOTEX PROMOZIONE
TENDAGGI
SCONTI
fino al 60%

191174



L'iniziativa

Storie e immaginari dell'antologia

Si chiama "Narrare humanum est. La vita come intreccio di storie e immaginari", il nuovo libro dei "Dialoghi di Pistoia", appena uscito per Utet (15 euro). Partendo dal tema che ha animato la scorsa edizione del festival ideato e diretto da Giulia Cogoli, l'antologia racchiude i contributi, oltre che di Dionigi, di James Clifford, Stefano Bartezzaghi, Maurizio Bettini, Lina Bolzoni, Silvia Vegetti Finzi, Luigi Zoja. La XIV edizione dei Dialoghi di Pistoia si svolgerà dal 26 al 28 maggio e avrà come tema "Umani e non umani. Noi siamo natura".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



191174